



Sentimenti/3 Il tessuto della società può essere ricomposto solo superando la logica utilitaristica

La reciprocità è la risorsa da riscoprire

di ADRIANO FAVOLE

Viviamo forse in una «non-società»? Ponevo questa domanda in un articolo su «la Lettura» del 3 gennaio 2016. Come i nonluoghi di Marc Augé, la non-società conserva solo pallidi simulacri di un «noi» realmente condiviso. Le istituzioni che dovrebbero tenerci insieme, per esempio, perdono credibilità; la vita associativa al di fuori della parentela e del lavoro si affievolisce; i simboli condivisi, a partire dal significato delle parole che usiamo, sono traballanti.

La società, quel tessuto fine di solidarietà e relazioni che ci lega anche agli estranei che vivono fuori dalla ristretta cerchia della comunità, sembra svanire sotto i colpi di una competizione economica che ha invaso ogni ambito delle nostre vite e per l'azione dei nuovi mezzi di comunicazione che diffondono odio, sospetto, diffidenza. Senza dubbio il virus ha accelerato il processo: confinamenti, aumento della distanza sociale, mascherine, niente baci, abbracci e brindisi, noioso lavoro solitario da casa detto per misteriose ragioni smart working, didattica a distanza rafforzano l'idea che, sì, viviamo stabilmente in una non-società.

Nel libro *La società della fiducia* (il Saggiatore) Antonio Sgobba, con una poliedrica panoramica, aggiunge alle caratteristiche della non-società la mancanza di fiducia. Siamo sfiduciati e sospettosi verso tutto e tutti: giornalisti, politici, scienziati, professori. Non è un problema nuovo, se già Platone aveva dedicato uno dei suoi *Dialoghi* (il *Carmide*) a una riflessione di Socrate su come riconoscere un «esperto» e se Tucidide

attribuiva alla mancanza di fiducia negli altri la guerra civile di Corcira (427 a. C).

Attenzione però: l'amplificazione della sfiducia complessiva che viviamo oggi non deriva necessariamente dalla «natura» dei social. Poteri politici ed economici hanno messo le mani sulla comunicazione che ci avvolge, nel momento in cui hanno compreso che alla vecchia censura, costosa e ormai impraticabile, era preferibile il bombardamento di informazioni, quel fumo denso di rappresentazioni che ci imprigiona, impe-

ndoci di vedere quel che resta dell'informazione critica. Diffidiamo di tutti ma, sostiene Sgobba, siamo ben lontani dallo spirito di quelle che un tempo chiamavamo le scuole e gli autori «del sospetto» (da Friedrich Nietzsche alla Scuola di Francoforte). I social ci spingono piuttosto verso la post-verità, una situazione in cui diamo massima fiducia a chi la pensa come noi e massima diffidenza a chi è fuori dai nostri schemi di pensiero. Di fatto il dubbio e la critica ponderata scompaiono, annegati in quelle che gli esperti di social chiamano «bolle epistemiche» (modi e mode di pensiero in cui siamo racchiusi) e «camere dell'eco» (reti di contatti, amici su Facebook o Instagram che la pensano come noi). La fiducia non è morta ma tendiamo ad accordarla solo a coloro che vediamo come nostri «cloni», mentre siamo incapaci di fidarci degli estranei.

Perché dovremmo fidarci degli altri, soprattutto quando non appartengono alla ristretta cerchia di rapporti *face-to-face*? Sgobba passa in rassegna le teorie utilitariste, secondo le quali la concessione della fiducia si basa su un calcolo

del rischio e dei vantaggi/svantaggi che abbiamo nell'impegnarci in una relazione. In questa prospettiva da economia *mainstream*, ci fidiamo degli altri in definitiva perché «ci conviene». Ma una società può fondarsi solo sulla ricerca dell'interesse individuale e sulla competizione? Non è proprio il trionfo dell'*homo oeconomicus* ad averci proiettato in questa non-società? Non abbiamo bisogno di solidarietà cooperativa? Il problema di fondo nel porsi domande simili è scivolare in un terreno minato in cui dominano l'etica e il dover essere, un altruismo di maniera che contrasterebbe una «natura umana» essenzialmente egoista.

C'è però una via di fuga. A minare la fiducia verso gli altri non sono tanto fake news, social rumorosi o palesi contraddizioni espresse da autorevoli esponenti del mondo scientifico (per non parlare della politica), bensì la crisi della *reciprocità*. La sfiducia ha la sua radice più consistente nella diseguaglianza. Abbiamo fiducia negli altri se, *effettivamente*, viviamo in un contesto in cui dare-ricevere-ricambiare, le tre «leggi» che Marcel Mauss ha posto alla base della «reciprocità», sono operative. Quale fiducia possono avere i cittadini di una società in cui la forbice della diseguaglianza si allarga costantemente (pure in periodo di epidemia), in cui né la reciprocità né la redistribuzione paiono funzionare?

Proprio in questi giorni, a quasi 50 anni dalla prima pubblicazione, esce in Italia la nuova edizione del saggio *L'economia dell'età della pietra* di Marshall Sahlins. Nella prefazione, il compianto David Graeber propone provocatoria-



mente (ma, non tanto) di insegnare Sahlins del Nobel per l'Economia. Fu, infatti, a partire dall'analisi delle società e delle economie delle società acquisitive di cacciatori e raccoglitori che Sahlins elaborò la sua teoria della reciprocità. Confutando varie ipotesi che sono al centro dell'economia egemonica. Alle «origini», secondo Sahlins, l'essere umano fonda il legame sociale sulla fiducia e sul debito, non sul presunto «baratto» (che riflette una logica puramente economica di ricerca dell'interesse). La *reciprocità generalizzata* è quella fitta trama di relazioni basate sul dare-ricevere-ricambiare che domina nelle società acquisitive ma, a ben vedere, costituisce ancora l'ossatura non riconosciuta delle nostre stesse società post-industriali.

Spingendo in avanti la riflessione di Sahlins, potremmo concludere dicendo che la reciprocità andrebbe pensata e politicamente incoraggiata oltre la cerchia ristretta della comunità dei «pari». Come suggeriscono Antti Kujala e Mirrka Danielsbacka in una recente rassegna, molte società si sono fondate su un chiaro patto di reciprocità tra governanti e governati. Potere politico e autorevolezza, nei contesti analizzati dai due autori finlandesi, si ottengono in cambio di generosità e capacità di costruire benessere per l'intera società. Per rifondare la fiducia occorre ripartire dalla reciprocità e da nuovi modelli di redistribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiducia

